

Post-Antropocene: speranza ed azioni

di Massimo Pica Ciamarra



**REVOLUTION
ESSENTIELLE**

Sapiens. Da animali a dèi (Yuval Noah Harari, 2011) è il titolo efficace di una rapida storia dell'umanità. Racconta di un percorso meraviglioso, ora però improvvisamente sconvolto da un impalpabile virus, un disastro e al tempo stesso una occasione di risveglio. Oltre a parlare di virus e delle conseguenze sull'uomo, *Spillover* (David Quammen, 2012) mostra come sia il dominio dell'uomo sull'ambiente la più pericolosa pandemia contemporanea. Le caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche del nostro pianeta sono sempre più condizionate dalla presenza umana, ed ormai in forme tali da aver reso riconoscibile una nuova vera e propria epoca geologica, l'**antropocene**.

Non lo facevano in passato, ma è da tempo che le azioni umane generano conseguenze negative. Sono responsabili della insostenibilità globale dei processi e del minaccioso avvicinarsi dell'**overshoot day** in continua accelerazione da cinquant'anni, quando era sconosciuto. **Nel 2019 è stato il 29 luglio il giorno in cui l'umanità ha già consumato l'insieme delle risorse prodotte dal pianeta nell'intero anno.**

Post-Antropocene invece è un neologismo ambizioso: connota l'epoca nella quale l'umanità sarà riuscita ad invertire il processo, a far scomparire ogni forma di inquinamento e di sedimentazione perversa, a riportare l'*overshoot day* almeno al 31 dicembre, dove era ancora nel 1970.

Vari testi stimolano riflessioni: *Survival through Design* (Richard Neutra, 1954), *Collapse: How societies choose to fail or succeed* (Jared Diamond, 2004), *Progress: Ten Reasons to Look Forward to the Future* (Joahn Norberg, 2012). Aiutano anche la *Déclaration des Devoirs de l'Homme* (*Le Carré Bleu*, 2008) relativa all'habitat ed agli stili di vita nel rispetto delle diversità; *Laudato si'* (Papa Francesco, 2015); *La cura della casa comune* (Autori vari, 2020) ed anche l'efficace aforisma «se vuoi costruire un barca, non radunare uomini per tagliare legna e preparare gli attrezzi, non dividere i compiti e impartire ordini: infonda in loro la nostalgia per il mare vasto e infinito» (Antoine de Saint-Exupéry, 1943). È basilare infatti che i più vogliano davvero un *Post-Antropocene* e che lo intravedano come essenziale per il futuro. Solo una comunità convinta che «verrà un giorno in cui l'economia occuperà quel posto di ultima fila che le spetta e diventeranno protagonisti rapporti umani e creatività» (John Maynard Keynes, 1931) può impegnare il massimo delle sue risorse per dare qualità agli ambienti di vita perché tornino a formare la «seconda natura finalizzata ad usi civili» (Johann Wolfgang Goethe, 1816). Senza riecheggiare però forme del passato: forse basterebbe impegnare la stessa percentuale di risorse che, in vari periodi del passato, venivano destinate a qualità e bellezza di edifici ed ambienti di vita. Quando - negli interventi pubblici come in quelli privati, benché ancor più insensibili di oggi a diseguglianze e solidarietà - potere politico e potere economico acutamente lasciavano spazio al potere della bellezza.

L'attuale pandemia viene paragonata a una guerra. La guerra non solo distrugge vite umane, distrugge materialmente anche le città. Quando finì l'ultima grande guerra ci fu una reazione corale, aiutata dal **Piano Marshall** (che non era solo aiuto economico perché spinse a trasformazioni strutturali). Il *miracolo economico* cambiò molte cose: l'Italia si trasformò sostanzialmente. Oggi la pandemia privilegia le aree più inquinate, le maggiori concentrazioni urbane; non distrugge le città, ma fa capire che è urgente trasformarle in profondo e che anche molti dei comportamenti abituali sono da modificare. Comunque prezioso, non basta un «riarmo morale»: il mondo si scopre debolissimo di fronte a un impalpabile ignoto. Non dovrà più esserlo: urge una sostanziale rivoluzione.

dal Club di Roma all'Intelligenza Artificiale

Si dice che dopo l'attuale pandemia nulla sarà più come prima. Può essere. Però solo se sapremo affrancarci da quanto fin qui sembrava normale ed invece contribuiva al disastro; solo se sarà chiara la prospettiva in cui dirigerci, come orientarci. Poco dopo *I limiti dello sviluppo* (Autori vari/**Club di Roma**, 1972) anche la grande crisi energetica del 1973 dette avvio a risvegli e ripensamenti: fece capire la bellezza delle domeniche a piedi e spinse alla ricerca delle informazioni perdute, delle saggezze dimenticate ma da rielaborare per adeguarle alle varie e nuove dimensioni. Quella crisi portò ad una diversa sensibilità per le questioni energetiche e ambientali: molto è stato fatto, ma molto è ancora da fare come rende evidente la stessa attuale pandemia. Dopo cinquant'anni gli ambienti di vita hanno di nuovo la necessità di essere ripensati, vanno riscoperte antiche e nuove dimensioni, antiche e nuove possibilità nell'affrontare la realtà e nel trasformarla. Solo una straordinaria mutazione delle nostre mentalità può portare ad una svolta epocale.

L'ampia messa a disposizione - agile, unitaria, coordinata, costantemente aggiornata - del massimo delle informazioni sullo stato di fatto del territorio in uno con vincoli, normative e programmi che lo interessano (*Fine dell'ignoranza ingiustificata*, 2019) e il radicale sfoltoimento normativo (magari cominciando con trasformare in raccomandazioni quanto impropriamente rigido) sono precondizioni per porre fine al «consumo di tempo», uno spreco intollerabile (*Divari e consumo di tempo*, 2020). Spreco al quale paradossalmente sembra possibile opporsi solo se le procedure eccezionali diventano prassi e quelle abituali l'eccezione. Non è un paradosso: è la linea nella quale curare apparati resi sempre più complessi da una cultura patologica e vetusta.

Ovviamente non basta, occorre chiarezza su cosa sia davvero un **mondo migliore**, in che direzione trasformare quanto abbiamo. Pur senza addentarci nello scrutare il futuro, ci si rende conto che le condizioni attuali sono del tutto inedite. Dal passato siamo distanti per l'eccezionale crescita demografica e soprattutto per come sono mutati i modi di pensare. L'era informatica rende sempre più unitario l'insieme: consente a miliardi di individui di vivere interconnessi, mette ad immediata disposizione enormi e crescenti quantità di informazioni. Telefono, televisione, teleconferenza, telemedicina, televendita, telestampanti, televoto, telelavoro, telepatia: in alcuni contesti favoriscono la dispersione, qui invece no, possono portare a più vere aggregazioni. La nostra «terra di città» può organizzarsi per garantire un'effettiva indifferenza territoriale e la riscoperta dei centri minori da sapientemente interconnettere.

Un mondo interconnesso impone gestioni coordinate, visioni unitarie ma rispettose delle diversità. La scienza continua a decifrare sempre nuove forme di legami e di connessioni - fuori, nel **Quarto Ambiente** - ed anche interne al nostro pianeta. L'avventura umana, quella dell'*homo sapiens*, è decollata alcune decine di migliaia di anni fa con la cosiddetta «rivoluzione cognitiva» che ha dato avvio a collaborazioni e fenomeni accomunanti. Oggi sappiamo che tutti gli esseri viventi hanno profondi legami, sia fra loro, sia con altre forme di vita compresenti. Le piante sono interconnesse, si mandano messaggi e avvertimenti. Così gli uccelli nei loro stormi, i pesci nei loro banchi. La stessa materia nella sua struttura profonda, le stesse forze ed i campi di energia che la sostengono ignorano barriere fra organico e inorganico. Questi legami non sono esclusivi di categorie, sistemi o gruppi: dialogano, condizionano, intrecciano. Alla base della creatività del **Sapiens** non c'è egocentrismo, ma collaborazione; c'è il pensiero associativo, oggi sempre più supportato dalla cosiddetta **Intelligenza Artificiale**.

il costruito

Sappiamo bene che la qualità degli ambienti di vita incide in maniera sostanziale su salute, sicurezza, benessere, economia, felicità ... Se e quando entrano in conflitto, devono essere chiare le priorità: l'incredibile immagine della sede (2015) della **BCE** a **Francoforte** è emblematica delle distorsioni attuali. Il fatto che in questo periodo la maggioranza dell'umanità sia confinata, che gli aerei non volino, che le fabbriche siano chiuse, sta riducendo ogni forma di inquinamento, sta rapidamente ridando spazio ad altre forme di vita che impropri comportamenti umani avevano soffocato alterando equilibri essenziali.

Il *Post-Antropocene* sarà vero quando vivremo tutti ambienti confortevoli; quando le città esprimeranno di nuovo civiltà, com'è nella radice delle due parole. Le "città" sono sempre state meravigliose espressioni dell'intelligenza umana. La rivoluzione determinata dai mezzi di trasporto e dall'automobile le ha corrose e distrutte. Ha reso non di rado invivibili quelle che c'erano ed ha prodotto il dominio dell'"urbano", sinonimo di dispersione e assenza di relazioni. Siamo soffocati dalla crescita urbana insulsa e da periferie che non è certo possibile "rammendare": impongono mutazioni sostanziali. Nel *Post-Antropocene* vivremo in città adeguate ai nostri tempi (dimensione demografica / connessioni / produzione di multipli), avremo trasformato l'"urbano" in "città", domineranno le logiche di relazione per far sì che ogni elemento dialoghi con quelli finitimi, che ogni intervento non si compiaccia della sua autonomia ma sappia essere frammento dell'insieme. Cambiare mentalità significa condividere nuovi criteri di valutazione: meno «**utilitas / firmitas / venustas**», più «**Ambiente / Paesaggio / Memoria**»; meno autonomie, più logiche di relazione e di aggregazione. Rispetto a quanto oggi è prassi, una vera rivoluzione deve coinvolgere il costruito.

Il Decreto che impone di non muoversi dalla propria casa fa anche riflettere su come è si andata evolvendo l'idea stessa di casa. C'è stato un lungo periodo durante il quale alcune funzioni non hanno avuto più necessità di svolgersi negli alloggi, le loro superfici si sono andate riducendo verso il cosiddetto essenziale. Il *social housing* crea servizi comuni a più alloggi, favorisce incontri e socialità, a volte però costringe. Il **Covid-19** spinge a ripensare l'alloggio perché assicuri la possibilità di isolarsi in condizioni attive e piacevoli, e anche di partecipare ad azioni comuni stando ciascuno di per sé ... Gli alloggi vanno quindi ripensati e affrancati dalle riduzioni proprie delle ricerche sull'**esistenza minimum**. In questo periodo si è ben capito come sia essenziale – irrinunciabile – dotarli di una loggia o comunque di un vano aperto abitabile. Inoltre – e non solo per le abitazioni – acquisito il requisito **nZEB** (Nearly Zero Energy Building), va ancora maggiormente incentivata la sperimentazione di logiche di areazione naturale e la rinuncia all'aria condizionata. Per gli ambienti confinati si rafforza il tema della difesa dai tanti pericoli dell'indoor.

Oggi gli edifici per lo più si isolano, puntano ad ottimizzare le loro prestazioni. La **Carta del Machu Picchu** (1977) – sostanzialmente diversa da quella di **Atene** (1933) che classificava, distingueva, separava – ha auspicato prime forme di dialogo fra gli edifici. Una futura Carta (2020?, meglio se priva di luogo) potrebbe sancire la fine delle autonomie e la vera svolta, quella che privilegia relazioni e connessioni fra le parti per far sì che gli ambienti di vita siano il vero scopo del costruire, non più le immagini anche se fascinosi di una singola costruzione. Non più distinta dall'edilizia, l'architettura deve assumere nuovi significati, cambiare senso: *Architecture without Architects* (**Bernard Rudofsky**, 1964) apriva una prospettiva, è stato un titolo di successo. Altrettanto provocatorio è stato *Architecture without Building* (**Yona Friedman**, 2012). Ma *Architecture without City* non sarebbe provocatorio, sarebbe inconcepibile. Senso del costruire è contribuire a formare città/civiltà, definire parti – frammenti – che creino condizioni di aggregazione e socialità. Il Covid-19 ha spinto 60 milioni di italiani a non uscire dalle loro case, ma in moltissimi luoghi – nel nord come nel sud – ciascuno dalla sua casa – sui tetti, sui balconi, dalle finestre – ha dialogato con altri, ha cantato, ha contribuito a fare musica insieme: ma ciò non è stato possibile ovunque, perché non dovunque esistono condizioni di città.

Città e spazio pubblico

La città del futuro deve tornare a privilegiare il non-costruito, spazi di relazione, spazi pubblici aperti sempre disponibili per tutti: che interpretino morfologia e condizioni naturali, che utilizzino strategicamente il mondo vegetale intrecciandone la vita con quella degli abitanti riportando l'attività agricola in ambito urbano, non solo a scala maggiore, ma anche tramite **orti urbani** e sistematica copertura a verde del costruito. **La città nasce come luogo di condensazione sociale**: nella contemporaneità e nel futuro non può che essere rete di «luoghi di condensazione sociale»: va garantito ad ogni cittadino di poterne raggiungere agilmente almeno uno. La «città dei 5 minuti» tende a un'organizzazione che espella le auto dalla città, magari avvalendosi di sistemi di «accelerazione pedonale» o di navette ecologiche (elettriche / a idrogeno). Ha radici lontane.

Ci sono alberi che affondano grandi radici nel sottosuolo ed al tempo stesso con lunghe e sottili radici in aria. Ai primi febbraio, non si aveva nemmeno il sospetto che Covid-19 potesse invadere l'Europa – a breve distanza l'una dall'altra la notizia che il sindaco promette di trasformare **Parigi** in «città dei 15 minuti» e quella che Nordhavn (Copenaghen) realizza la città sostenibile del futuro basata sul principio della «città dei 5 minuti» e su navette ecologiche. Sono temi che hanno radici lontane: per **Aristotele** – lo ricorda **Bertrand Russell** (*Wisdom of the West*, 1959) – la città ideale è quella che si può osservare con lo sguardo dall'alto di un colle; mentre per gli archeologi (*White House*, 1977) le città sono nate quando lo spazio fra gli edifici ha assunto significato, o meglio quando questo significato ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici che lo contornano.

Le radici delle nostre esperienze, lontane ma meno arcaiche, affondano nelle tematiche del **Team X**. Ricordo spesso «Un seme per la metropoli» (**Bruno Zevi**, *La strada non più l'aula per imparare*, 1966), poi – primi anni '70 – il fallito **Piano Quadro delle Attrezzature per Napoli**; poi *Noeuds de mobilité et édifices-parcours, hypothèses pour le renouvellement urbain; Les parcours piétons dans la structure des nouvelles typologies urbaines* (*Le Carré Bleu*, 1976/1977), un articolato progetto di ricomposizione urbana (*Spazio e Società*, 1983), *Le projet voiture-ville / l'élément architectural automobile: vers un vocabulaire architectural et urbain nouveau* (Edward Grinberg, 1988). Sempre lontane, ma più recenti, varie occasioni intrecciano «città dei 5 minuti» / navette ecologiche / luoghi di condensazione sociale: **Salerno-Porta Ovest** (2008); la riorganizzazione del **Rione Libertà a Benevento** (*Legami, liason, links*, *Le Carré Bleu* 2008); un progetto in **Puglia** (*Programma di rigenerazione urbana a Terlizzi*, www.domusweb.it; *Be lean, be clean, be green*, Bioarchitettura 2011). Infine, quasi emblematico, il **PUC di Caserta**, «modello urbano sperimentale per il futuro delle città» esaminato con interesse in *The city we need*, Urban Thinkers Campus / UN-Habitat, Forum Universale delle Culture 2014 (*Ritratti di città. Caserta alla prova del piano "umanistico" comunale*, 2017).

Dal 2008 queste nostre esperienze – unite ad altre di Emilio **Ambasz**, Tadao **Ando**, Mario **Cucinella**, Herbert **Dreiseitl**, Joachim **Eble**, Norman **Foster**, Massimiliano **Fuksas**, Jacques **Herzog**, Michael **Hopkins**, Gernot **Minke**, Renzo **Piano**, Geroge W. **Reinberg**, Philippe **Samyn**, Paolo **Soleri**, Alexandros N. **Tombazis** – hanno alimentato la Mostra avviata in occasione del **XXIII° UIA World**, poi con decine di tappe in vari paesi non solo europei. Da tempo quindi circola un benefico virus: altrove produce effetti concreti, mentre qui – dove è stato incubato e sostenuto – si stempera o scompare in lungaggini burocratiche e diatribe locali.

Benessere Italia

Negli anni '50 del secolo scorso un miracolo trasformò ogni aspetto della società italiana. Malgrado errori evidenti anche senza l'attuale sensibilità, lo si definì miracolo perché stupì il mondo. Oggi si può fare altrettanto, anzi meglio, ma è essenziale crearne le precondizioni.

Non occorre un *Catechismo Nazionale pe'l cittadino* del tipo di quello diffuso appena due settimane dopo la proclamazione della sfortunata **Repubblica Napolitana** del 1799. Istituita l'anno scorso, la **Cabina di regia Benessere Italia** ha presentato le sue linee programmatiche a metà gennaio, pochi giorni prima che qui si diffondesse l'attuale pandemia. Può adeguarle, può essere rafforzata, può assumere anche compiti, un tempo dell'Autorità per la Vigilanza Nazionale sui Lavori Pubblici maldestramente poi interpretati dall'Autorità Nazionale Anticorruzione, fra i responsabili di un'overdose burocratica ostruttiva che ignora il valore del tempo e di aver consolidato l'immagine di un'amministrazione pubblica ostile, non amica. *Benessere Italia* può diffondersi, captare ogni energia trasformatrice, indirizzare l'uso delle risorse, diventare lo strumento concreto per far sì che l'indispensabile rivoluzione abbia effetti rapidi e positivi.

«Dall'ossessione social individuale si è tornati d'incanto al racconto collettivo della TV. La quotidianità "bellica" è scandita da bollettini di guerra che sono la conta dei morti, la conta dei guariti, le terre infette (conquistate dal nemico) e le terre sane (in mano agli amici), gli sforzi per sfornare nuove armi più potenti (vaccini) e le regole di coprifuoco per la gente»

Questo è al momento il racconto dei media rispetto all'assedio del Covid -19 e questo è un racconto collettivo di sforzo comune, di unità d'intenti di un Paese in lotta contro il nemico per la propria salvezza.

